

Le grotticelle sepolcrali salentine

Dobbiamo esser grati ad Ettore Vernole per aver su questa nostra *Rinascenza Salentina*, dopo tanti anni, risolledata la quistione delle nostre « grotticelle sepolcrali » ; dobbiamo anzi essergli sempre più grati per averci offerto un nuovo materiale di studio che, come tante altre cose, era pure a disposizione degli studiosi, ma che a nessuno fin ora era venuta in mente di notare e studiare e sullo stesso poi esprimere il proprio pensiero. Ecco perchè lo scritto del Vernole non è stata cosa vana, come egli ha detto, ma invece meritevole di lode, anche perchè opportuno in questa odierna e sconsolante incompienza di alcune nostre cose preziose.

Forse per atavica eredità ⁽¹⁾ non sono nuovo nello studio delle nostre grotticelle sepolcrali di questa estrema terra di Puglia, perchè sulle stesse, or sono più di 27 anni, cioè, nel 1911, modestamente, ma per il primo, osai presentare in Roma una mia comunicazione ⁽²⁾ alla V riunione della Società per il Progresso delle Scienze. E fu proprio in tale circostanza che il chiarissimo Senatore Prof. Paolo Orsi, disgraziatamente scomparso, ma che fu, come è noto, il principe degli archeologi italiani, volle onorarmi di una sua molto lusinghiera recensione a quella mia comunicazione ⁽³⁾.

Ora certamente non posso dire, facendo ridere, che allora io diedi fondo al grave problema delle origini delle nostre grotticelle sepolcrali e del popolo che le cavò. Dissi allora, che quella mia comunicazione doveva essere oggettiva, non dottrinale e perciò dichiarai, che io non ero altro che un semplice manuale solamente destinato a portare qualche piccola pietra all'edificio che, naturalmente, avrebbe dovuto essere eretto dai maestri. Ma, come sempre

(1) L. Maggiulli, *Monografia di Muro Leccese*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, p. 29.

(2) P. Maggiulli, *Le Grotticelle Sepolcrali in Terra d'Otranto*, Matino, 1911.

(3) *Rivista Apulia*, anno III, fasc. I e II, 1912, p. 195.

avviene, l'appetito venne mangiando, e, con folle audacia di neofita, accennai alla primitiva e fondamentale etnica idea della costruzione di quelle grotticelle: alle subite modificazioni che ebbero col tempo e per poco anche non giunsi a parlare del popolo che le formò.

Oggi però le cose son molto ben differenti e, con la guida degli stessi maestri, si può accennare, con una certa sicurezza, anche al popolo che cavò quelle tombe. Dopo il Vernole perciò mi permetto di dire qualche cosa sulle predette grotticelle, certo, non per i competenti, ma per coloro che in queste discipline non hanno dimestichezza.

Col predetto Prof. Orsi, seguito dai non meno illustri maestri L. Pigorini, G. Sergi, Colini ed altri, oggi infatti si può asserire, che quelle costruzioni funerarie primitive si devono attribuire ad un popolo, comunemente e solo in tempi storici, denominato Siculo, di stirpe mediterranea, venuto dall'Africa in tempi differenti e sbarcato pure in luoghi diversi, dove si adattò alle condizioni naturali dei luoghi per progredire poi secondo le relazioni che con altri gruppi umani si resero possibili (1). Del resto quei maestri non fecero che seguire Dionisio di Alicarnasso il quale aveva detto che " quei (Siculi) occuparono molte regioni d'Italia e lasciarono documenti non pochi nè oscuri " (2).

Nè quel popolo antichissimo, come asserì lo stesso Sergi (3), si estinse in Italia, perchè l'analisi dei sepolti, nelle numerose e caratteristiche tombe sicule, mostrò che i siciliani viventi sono loro discendenti e che le mescolanze venute con le invasioni non alterarono la razza, anzi " come altrove, cioè, in Italia ed in Iberia, i Siculi posero le basi delle prime comunità sedentarie e diedero i nomi ai luoghi, monti, fiumi, ecc. " ancora in parte esistenti (4).

(1) G. Sergi, *Italia. Le origini*, 1919, p. 428.

(2) Dionisio di Alicarnasso, I, 9, 11 1.

(3) G. Sergi, *op. cit.*, p. 426.

(4) G. Sergi, *Da Alba Longa a Roma*, 1934, p. 120.

Ora non è da dubitare che la stessa cosa, come in altre parti d'Italia ed in Sicilia, avvenne in questa nostra Terra d'Otranto, e che quindi i Siculi, anche in questa nostra regione, non si estinsero, ma invece si perpetuarono, mescolandosi con le popolazioni che incontrarono e poi con quelle che sopravvennero le quali pure, come i Siculi, furono della stessa stirpe umana dolicocefala, mediterranea, perchè qui giammai pervennero i così detti " Italici " i quali ebbero differenti caratteristiche somatiche, come le tombe antiche di tutte le età hanno rivelato (1).

Invero, come è oramai provato, le tombe furono le più caratteristiche memorie che i Siculi lasciarono. Quelle loro tombe, in tutti i luoghi, furono cavate nella roccia, sopra o sotto il suolo, a guisa di grotticelle — alle stesse si accedeva e si accede per una porticina a figura per lo più di trapezio, preceduta, allorquando trovavasi nel sottosuolo, da una piccola e stretta trincea o " dromos " — la grotticella veniva poi chiusa con un grande e pesante lastrone lapideo che tappava la predetta porticina — finalmente, come non era avvenuto in Sicilia, le nostre grotticelle invece furono tutte violate e manomesse, per cui nelle stesse non fu potuto rinvenire alcun corredo funebre ed ossa di trapassati.

L'Orsi che più di ogni altro studiò la vita dei Siculi in Sicilia, argomentando dalla architettura delle loro tombe e specialmente dal materiale rinvenuto nelle stesse, ebbe a credere, che i periodi della loro esistenza in Sicilia furono tre, cioè: il 1° che corrispose alla età eneolitica o del rame — il 2° alla età del bronzo — il 3° a quello della prima età del ferro. Ne rinvenne anche un 4° rispondente all'epoca del ferro più sviluppata e quindi quasi di epoca storica.

Disgraziatamente però noi non possiamo, con sicurezza, determinare i periodi della vita dei Siculi pervenuti in questa nostra provincia, perchè, come ho accennato, nelle loro tombe non si rinvenne alcuna stipe funebre, ossia, materiale archeologico ceramico

(1) P. Maggiulli, *Sulla origine dei Messapi*, Lecce, Edit. *Rinascenza Salentina*, 1934.

e metallico. Pur non per tanto, dalla differente architettura delle diverse grotticelle si è potuto alla meglio riconoscere la maggiore o minore loro antichità e quindi ancora il successivo graduale sviluppo che ebbero quasi fino al definitivo loro abbandono che certamente corrispose all'avvento di un altro popolo, il messapico.

Allo stato infatti delle scoperte verificatesi in questa nostra penisola salentina, salvo poche e sporadiche tombe differenti da attribuirsi a qualche altra minima infiltrazione di gente, forse pervenuta per via di mare e che presto scomparve, in generale e da per tutto due specie di sepolture si sono incontrate e s'incontrano, le sicule e le messapiche. Di tutte queste tombe le prime, cioè, le sicule dei primi tempi preistorici — sono in grotticelle cavate nella roccia sopra o sotto il suolo — le messapiche invece, ad inamazione, in fosse parallelepipedi, od in grandi e magnifiche arche litiche, imitanti quasi i "larnax" micenei scoperti in Creta (1). Ma mentre presso di noi le grotticelle sicule furono rinvenute tutte violate e nude di ossa e suppellettili funerarie, per contrario, nelle tombe messapiche furono quasi sempre rinvenuti, alcuna volta, semplici, ed altra volta ricchi e sontuosi corredi funebri. Da tutto ciò e da quello che sarò per dire, con quasi certezza, si può dedurre che all'uno successe l'altro popolo, al siculo il messapico, e quindi alla primitiva civiltà del primo, quella molto progredita del secondo il quale, come è risaputo, l'aveva portata pressochè adulta dal suo luogo di origine e che poi su questa nostra terra finì con lo svilupparla maravigliosamente in modo da competere con la ellenica.

Si può anche pensare che l'avvento dei Messapi non fu violento e catastrofico, ma che anzi con i Siculi presto si confusero e vissero insieme. Ce lo dimostra un fatto, quello, cioè, che la sicula toponomastica intieramente non scomparve con l'avvento dei nuovi immigrati (2).

La mia credenza d'essere stati i Messapi a succedere ai Si-

(1) A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo*, 1917, p. 274.

(2) G. Sergi, *Da Alba Longa a Roma*.

culi è stata anche confermata da un fatto, quello della scoperta di una grotticella funeraria, in territorio di Oria, visitata ed illustrata dal nostro ch.mo Prof. F. Ribezzo della R. Università di Palermo il quale, riconfermando ancora una volta, che " la parte meridionale d'Italia era abitata da gente di razza e civiltà sicula ", disse che nel materiale di scavo di quella grotticella egli rinvenne " ossa e pezzetti di ceramica di tipo storico, lavorata al tornio, con pareti abbastanza sottili, verniciati in nero... oltre ai pezzi del grosso orlo a cerchione di un'olla ossuaria di argilla bianca del tipo storico delle tombe messapiche, rinvenni frammenti di tegole e di altri vasi » (1).

Non basta. È ancora noto che il popolo messapico si moltiplicò in modo veramente sorprendente, per cui sorsero necessità materiali che lo costrinsero ad espandersi su tutto il territorio della penisola salentina ed oltre, dove occupò le campagne che a poco per volta dovette mettere tutte a coltura per poter vivere. Fu allora, si crede, che i Messapi agricoltori, in quei tempi già impostisi con la loro civiltà ed avendo altri costumi funerari, violarono gli antichi sepolcri siculi, adattandoli quindi a momentanei rifugi campestri contro le improvvise tempeste ed i rigori delle stagioni.

Fecero i Messapi ancora di più. Occupati i luoghi prima tenuti dai Siculi in modo molto primitivo, si videro pure costretti a migliorarli con più opportune e civili abitazioni: quindi poi con monumenti ed infine obbligati a cingere tutto con alte e robuste muraglie, sempre timorosi di nuove e violente invasioni di genti d'oltre mare ed anche di altre popolazioni più o meno vicine e non sempre amiche.

Intanto non è possibile conoscere, anche approssimativamente, l'epoca dell'avvento dei Siculi in Sicilia e quindi anche, con maggiore difficoltà, quella o quelle nelle quali gli stessi Siculi pervennero in questa nostra penisola salentina. Siccome però fu detto d'esser pervenuti in periodi differenti ed in luoghi diversi, tal fatto forse

(1) Rivista *Apulia*, p. 195.

ci può spiegare la diversità dei loro più o meno folti aggruppamenti di tombe e le varianti da luogo a luogo nella costruzione delle medesime che pur sempre conservarono l'etnica primitiva idea della tomba a camera. E quest'ultima cosa fu ben naturale, perchè, come disse il Sergi, ed io pure dissi in Roma, con quelle grotticelle furono, in generale e da principio, riprodotte artificialmente le più primitive caverne naturali che una volta erano servite per dimora dei vivi e per il definitivo riposo dei morti, e che quindi la costruzione delle stesse fu un nuovo felice ritorno alla primitiva idea etnica caratteristica della stirpe mediterranea la quale, in tutti i luoghi, ebbe l'usanza di depositare i morti in camerette più o meno spaziose naturali od artificiali (1).

Certo è intanto, che mentre molte delle nostre grotticelle appartennero ai tempi preistorici, non possiamo, come alcuni vorrebbero, confrontarle particolarmente con questo o quello degli altri nostri monumenti preistorici — *dolmens*, *menhirs*, *specchie* — perchè anche le più primitive grotticelle, pur aventi la stessa architettura, non conservano il loro corrispondente materiale archeologico, unica prova non dubbia della relativa loro antichità.

A tale proposito ricordo che, in Roma, allorquando io attribui le nostre grotticelle alla età del bronzo, l'indimenticabile Prof. Pigorini mi interruppe e recisamente volle attribuirle alla età del rame. Naturalmente e di fronte a tale e tanto maestro, mi acquietai, ma dopo, ripensandoci, dubitai ed ancora dubito, se, le nostre grotticelle debbono o meno attribuirsi a quella età tanto primitiva.

Di quella età infatti pochi e sporadici cimeli furono presso di noi rinvenuti, mentre abbondarono quelli della età del bronzo e del ferro. Ecco perchè io mi permetto di attribuire solo poche delle nostre grotticelle e le più semplici e piccole alla prima età dei metalli o del rame, mentre credo invece che le altre, pure molto antiche, siano appartenute all'età del bronzo e molte finalmente, per

(1) G. Sergi, *Origine e diffusione della stirpe mediterranea*, p. 95.

un visibile loro grande progresso nella costruzione, persino ai primissimi tempi messapici.

In qualunque modo, ripeto, che su per giù lo svolgimento della vita dei Siculi in Terra d'Otranto ebbe, come dicono i francesi, lo stesso ruolo di quello di Sicilia, e che inoltre, come disse il Colini: " le sostanziali somiglianze che presentano quelle forme architettoniche nei vari paesi fanno credere ad un'origine comune ed unico centro di diffusione, sebbene, nel successivo sviluppo, avessero assunto caratteri speciali alle varie regioni dipendenti dalle località, dal genio e dalla abilità dei costruttori e dalle maggiori o minori influenze esterne alle quali andarono soggetti " (1).

E di vero, i caratteri speciali che si sono incontrati fra le nostre grotticelle e quelle di Sicilia, non riflettono la sostanza del primitivo concetto della loro costruzione, ma solo modificazioni nella loro rispettiva architettura le quali furono dovute alle diverse condizioni speciali dei luoghi e alla più o meno progredita civiltà ed abilità dei costruttori.

Come nella Sicilia, infatti, non mancano anche nel Salento le primissime e piccole grotticelle dette " a forno ", spesso anche vuotate a guscio di uovo, con piano o " thalamos " circolare ed anche non preceduto da " dromos "; ma questa primissima forma, come avvenne altrove, col tempo e le sopravvenute necessità della vita, fu abbandonata per altre forme diverse e più pratiche, certamente dovute ad un nuovo e più profondo sentimento umano, l'amore verso i figli e la famiglia, nato da una più evoluta convivenza sociale. Fu allora che la tomba primitiva, destinata a ricevere uno o forse due corpi di trapassati, presto divenne insufficiente ad accogliere tutti i defunti della famiglia, per cui le nuove grotticelle, come la casa, si allargarono, prendendo forme più grandi e diverse, quadrate, rettangolari ed anche a trapezio.

In alcune di tali grotticelle io ho potuto vedere presso la por-

(1) *Bullett. di pal.*, anno XXVIII, 233.

ticina di accesso alla celletta e proprio sulla roccia immediatamente circostante alcuni intacchi concavi e profondi per potere, all'occorrenza, e in successivi seppellimenti, introdurre le mani e, a tutta forza, rimuovere il grande e pesante lastrone lapideo che tappava l'entrata.

La stessa cosa era avvenuta in Sicilia, ma ivi la trasformazione, certo per la più evoluta civiltà, " mostra, come disse il Sergi, un lavoro ingegnoso e complesso il quale rileva negli indigeni di Sicilia una intelligenza non primitiva " (1), civiltà però che, nelle nostre grotticelle, è meno matura, perchè nelle stesse si vede una costruzione che, pur progredendo, rimane più semplice e non molto architettonicamente sviluppata.

Come intanto fu dimostrato, il relativo progresso manifestatosi nei Siculi in Sicilia ed in Terra d'Otranto, indubitamente, si verificò nell'epoca del bronzo e specialmente a mezzo di quel metallo. Fu perciò che gli studiosi si domandarono di dove gli stessi Siculi ricevessero il bronzo, essendo notorio che in Sicilia non vi furono mai miniere di rame indispensabile alla composizione del bronzo. Ora la stessa domanda è da farsi per i Siculi di Terra d'Otranto dove pure è sempre difettato il rame. La risposta è la stessa per le due regioni. È stato riconosciuto, per mezzo del materiale eneo rinvenuto nelle grotticelle di Sicilia, che i Siculi " ricevevano queste merci per mezzo d'importatori anche orientali a mezzo di navi che venivano dall'Asia e dalla Grecia continentale e dalle isole, ma che anche imitarono quel che ricevevano più o meno bene secondo i mezzi e la tecnica che potevano adoperare " (2). E a tale proposito pure il nostro Prof. Ribezzo disse che " i navigatori del ciclo epico cantato da Omero nell'*Odissea*, non meno che quelli del più antico ciclo cretese di Minosse, conoscessero la parte meridionale della penisola italiana, dalle cui stazioni di Alybas e Te-

(1) G. Sergi, *Italia, Le origini*, p. 432.

(2) Sergi, *op. cit.*

mesa esportavano piombo argentifero, rame e ferro, importandovi ceramica e metalli lavorati " (1).

Dal bronzo quindi e da altri cimelî rinvenuti, indubitatamente risultò che i Siculi ebbero relazioni con l'Oriente egeo-miceneo e che forse i progressi della loro civiltà si devono attribuire in buona parte a quella civiltà orientale che, come è noto, giunse ad un grado veramente superiore nell'epoca del bronzo.

Dopo tutto ciò, non mi fermerò a descrivere i vari tipi di grotticelle di Sicilia, ma soltanto accennerò alle più grandi e d'architettura più sviluppata per poterle paragonare alle nostre.

Quelle grotticelle scavate nel sottosuolo, quando non sono precedute da una specie di esedra o atrio, sono invece precedute da un pozzetto, seguito questo da un più stretto passaggio il quale immette in una molto ampia anticella, dalla quale e per un altro passaggio e gradini finalmente si accede alla propria e grande cella funeraria che, a sua volta, ha forma arrotondata, o quadrata, o rettangolare, avente pure, con l'anticella e passaggi, figure diverse e regolari nella loro planimetria.

Tutto ciò non avvenne nella costruzione delle nostre grotticelle, perchè, quando la grotticella fu dovuta scavare nel sottosuolo, allo scavo della stessa si pervenne direttamente con una stretta trincea o " dromos ", a declivio, con gradini o senza, fino ad andare ad incontrare la porticina della cella funeraria. Come quindi si vede, il lavoro di costruzione fu molto più semplice e primitivo di fronte a quello forse contemporaneo di Sicilia più complesso ed ingegnoso.

Ma, come in Sicilia, anche nel Salento sorse una nuova necessità. La grotta sepolcrale divenne, col tempo, insufficiente ai bisogni della famiglia. I morti seguirono ai morti: gli scheletri dei figli e discendenti si accumularono su quelli dei padri e degli avi e così finirono ad ingombrare la cella. A quell'inconveniente fu, come credo, provveduto con facilità. Tutto intorno alle pareti della grande

(1) Riv. *Apulia*, p. 196.

cella e un po' più in alto dal piano furono scavate certe nicchicelle a forma di larghe e profonde scodelle di varie forme. Ma mentre di tali nicchicelle in Sicilia se ne rinvengono fino a sei intorno alla parete interna della cella, nel Salento se ne rinviene appena una e non in tutte le grotticelle.

Fu detto che tali nicchicelle furono destinate a contenere l'ultimo viatico di cibi e bevande per i defunti ed anche le rituali lucerne per illuminare l'eterna notte degli stessi. L'ipotesi forse sarà stata in parte vera, ma, come ho accennato, penso piuttosto che quelle nicchicelle furono destinate a sepolcri di bambini e a deposito delle esuberanti ossa dei defunti in precedenza sepolti. Ecco perchè, come asserì lo stesso Orsi, in Sicilia furono rinvenute nicchicelle con scheletri di bambini ed ossa di adulti.

Dopo tutto ciò e dopo aver visto, in maniera molto generale, le poche differenze che si rinvengono tra le grotticelle di Sicilia e le nostre, sempre conservandosi nelle une e nelle altre il concetto fondamentale primitivo della tomba a camera, brevemente accennerò a qualche particolarità rinvenuta nelle grotticelle visitate e minutamente descritte dal Vernole.

In queste ultime, come da per tutto, non mancano le piccole a forno e le grandi, con la relativa architettura più o meno sviluppata a norma della loro antichità ed aventi inoltre tutte le altre caratteristiche che si riscontrano nelle altre grotticelle della provincia, ossia, forme dalla base rotonda, quadrata, rettangolare e a trapezio — « dromos » — porticina d'accesso anche a trapezio — stessa maniera di chiusura ed infine anche aggruppamenti di grotticelle in determinati luoghi, la qual cosa io attribuisco a più facili e primitivi approdi di Siculi e dove più a lungo dimorarono, come pure sempre ho attribuito gli aggruppamenti che si rinvengono a fianco delle città messapiche all'occupazione fatta dai Messapi dei luoghi nei quali prima avevano risieduto i Siculi, con i quali poi si erano confusi e fatta per moltissimo tempo vita comune.

Una singolare novità è veramente quella incontrata dal Ver-

nole in qualcuna delle grotticelle da lui visitata, mai per lo innanzi da me vista, quella, cioè, del pilastro sorreggente la volta della celletta, fatto certamente lasciare dagli scavatori per evitare possibili franamenti dovuti alla fragilità della roccia, mentre invece si aveva la necessità di cavare un'ampia e grande cella.

Altra singolare novità pure dal Vernole riscontrata trovasi nella grotticella della contrada *Fate*, distinta, nella planimetria favoriti dallo stesso Vernole, con lettera A. Infatti nettamente si vede che l'incastro per la lapide di chiusura non trovasi presso la porticina d'accesso alla celletta, ma invece alla soglia iniziale del " dromos ". Veramente la cosa è singolare, non solo per quello che il Vernole ha osservato, ma anche perchè, come pure scorgesi dalla sua planimetria, quella grotticella ha un " dromos " che quasi sembra una continuazione della vera celletta funeraria, perchè, mentre questa è larga due metri, il " dromos " a sua volta è largo m. 1,40 circa, essendo inoltre preceduto da uno più stretto e breve passaggio, in principio del quale, internamente, non esternamente, trovansi gli incastri per collocarvi il lastrone di chiusura. Quest'ultima maniera di chiusura dallo interno allo esterno non mi è nuova, perchè ho rinvenuta qualche celletta nella quale si vedeva nettamente che, con due lastre contrapposte, l'entrata era stata tappata internamente ed esternamente.

Il Vernole non ha potuto poi in alcuna delle cellette da lui visitate incontrare il gradino interno rinvenuto da me in alcune cellette il quale, in tutto od in parte, circondava il piano delle stesse. La cosa però non mi sorprende, perchè io pure ho visto che tale gradino in molte difettava, come difetta in quelle di Sicilia. Se poi su tale gradino furono o meno posti a sedere i defunti, io non posso crederlo per la breve larghezza del gradino stesso insufficiente a contenere le natiche di un cadavere. È da credere invece che su quel gradino furono depositati dalla pietà dei seppellitori i rituali corredi funebri, oppure che sia stato un vero e proprio origliere.

Come poi in tante altre parti del Salento, anche in quel di

Gallipoli si sono rinvenuti aggruppamenti di grotticelle sicule veri e propri sepolcreti, della qual cosa io ho sempre accennato alla causa. È certa quindi anche l'ipotesi del Vernole di vedere, cioè, in quelle grotticelle i primi rifugi dei religiosi basiliani scampati alle feroci persecuzioni iconoclastiche degli Imperatori d'Oriente. Non è difficile anzi che presso Gallipoli fosse avvenuto quello che avvenne presso Otranto, nella così detta "Valle delle memorie", la quale è un vero e proprio sepolcreto di grotticelle dei Siculi. Ivi quei primi religiosi basiliani, col tempo, costituirono una delle loro così dette "laure", formata da alcune di quelle grotticelle, dove gli eremitici seguaci di S. Basilio, solitari, muti, in estenuanti digiuni, meditazioni e preghiere, appena coperti dalle loro ruvide lane, passavano una misera vita di anacoreti, per poi riunirsi solo nel sabato in una delle più grandi e spaziose grotticelle, sistemata a tempietto e decorata con santi da loro stessi dipinti, col fine di celebrare il sacrificio della eucaristia ed assistere agli altri loro riti. Credo quindi che la chiesetta di S. Venerdìa sia stata proprio il tempietto di una "laura" basiliana, anche perchè il Vernole, nella stessa chiesetta, ebbe a rinvenire residui di dipinti affrescati dei primissimi tempi.

Finisco col dichiarare, che non ho scritto quel che precede per senile mania di accennare, facendomi prezioso, ai vecchi miei studi e piccolissimi meriti oramai prescritti e giustamente dimenticati, ma solo col proposito di spronare qualche giovane, certo di me più competente, a continuare a fare quel che pazientemente ha fatto il Vernole, e quindi a mietere giustificati allori in discipline che sembrano aride ed anche, per così dire, fuori commercio, ma che invece, mentre danno personali soddisfazioni, sono pure necessarie per fare reali scoperte sulle nostre prime umane e civili origini e storia della aristocratica e pura nostra stirpe, sempre, nei millenni, fulgida di vera e gloriosa luce.

Aprile 1939-XVII.

P. MAGGIULLI